Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 71 (2002)
Heft: 4: La montagna

Artikel: Dante e la montagna
Autor: Fasani, Remo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-54524

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

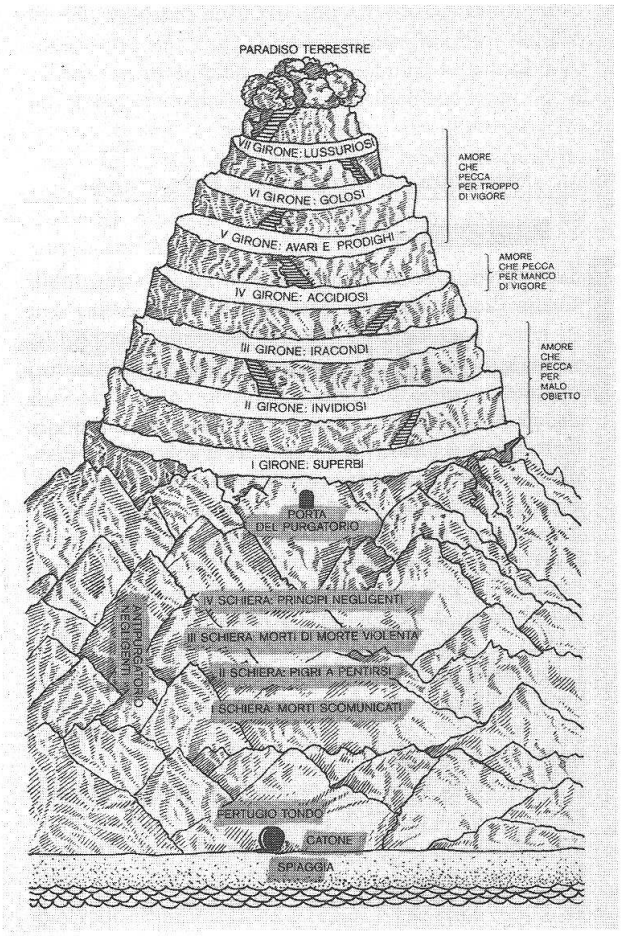
ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

REMO FASANI

Dante e la montagna

Il progetto di dedicare un numero dei *Quaderni* alla montagna e di dare così un contributo per l'anno che alla montagna è consacrato a livello planetario, dimostra come la rivista, pur rimanendo fedele al mondo che è il nostro, si apra sempre più al mondo *tout court*. Già i numeri unici su Segantini, Varlin e Alberto Giacometti, artisti che da noi sono nati o hanno vissuto e che godono di vasta fama, andavano in questa direzione. Ma tanto più dovrebbe andare il nuovo numero, sia perché la montagna è l'ambiente in cui viviamo, sia perché il primo autore che, almeno in Europa, ha descritto la montagna è Dante, e perché Dante ci appartiene grazie all'opera di Scartazzini. E proprio dal sommo poeta, a mio giudizio, il nostro numero dovrebbe cominciare.

Anzitutto, Dante non è solo il primo poeta della montagna, ma in un certo senso ne è il creatore. Fino alla sua *Divina Commedia,* i regni d'oltretomba erano soltanto l'Inferno, che dava spazio anche al Purgatorio, e il Paradiso. Ma questa compresenza di dannati e di salvati non doveva piacere a Dante per due ragioni: una morale e una estetica. (Nei grandissimi, a differenza di quanto si predica oggi, morale ed estetica sono tutt'uno). Ecco che allora egli concepisce il Purgatorio come un regno a sé stante, con la forma di un'altissima montagna che si leva in mezzo al mare dell'emisfero meridionale e che bisogna scalare per giungere al Paradiso terrestre posto sulla sua cima, da cui si è poi attirati verso il cielo.



La descrizione della grande montagna e il racconto della sua scalata, questo è dunque il *Purgatorio* di Dante. Ed è anche, per la sua duplice invenzione, il più nuovo dei regni olremondani. I Greci e i Latini conoscevano bensì la montagna, ma solo di veduta. Quanto a praticarla e a esplorarla, si tenevano ai valichi, che è poi sempre un rimaner nelle valli. Dante, al contrario, ha di fronte una montagna vera, nell'Antipurgatorio affatto impervia, e nel

Purgatorio traversata da tanti gironi quanti sono i peccati capitali, e qui con una scala nella roccia tra un girone e l'altro. Per questo, è nell'Antipurgatorio che più si mostra, come oggi si direbbe, l'impresa alpinistica di Dante. Eccone il passo principale, i versi 31-56 del canto IV.

Noi salavam per entro 'l sasso rotto,
e d'ogne lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.
Poi che noi fummo in su l'orlo suppremo
de l'alta ripa, a la scoperta piaggia,
«Maestro mio», diss'io, «che via faremo?».
Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia;
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia».
Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
«O dolce padre, volgiti e rimira
com'io rimnago sol, se non restai».
«Figliuol mio», disse, «infin quivi ti tira»,
additandomi un balzo poco in sùe,
che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,
tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A sede ci ponemmo ivi ambedui
volti a levante ond'eravam saliti,
che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole [...]

Si noti che Dante non sale da solo, ma guidato da Virgilio, il «Maestro»; che il «sasso rotto» è una fessura nella roccia; la «ripa», come ancora la «riva» nel mio dialetto, l'erto pendio; la «scoperta piaggia», come la «spiagia» in dialetto, il pendio più dolce e aperto; «Nessun tuo passo caggia» (cioè «cada»), «non dare indietro» (Scartazzini); «pur su al monte», sempre verso l'alto; «scorta saggia», uno che sappia la strada: Virgilio, abitante del Limbo, non conosce il Purgatorio; «da mezzo quadrante...», un'inclinazione di 45 gradi; «lasso», stanco; il «balzo» e il «cinghio», un ripiano e non ancora un girone.

Del passo citato, do ora l'interpretazione che si trova nel mio libro *Il poema sacro*, anche perché oggi non saprei far meglio:

> Per chi è dimestico della montagna, questo racconto la contiene quasi tutta. C'è dapprima il duro cimento con la roccia: il salire usando «piedi e mani», il «carpare», il «tirarsi» fino al prossimo ripiano, che dice una fatica ormai appena sop-

portabile; c'è poi la psicologia stessa di chi sale: la tentazione quasi irresistibile, dopo l'esperienza del primo sforzo, di sottrarsi alla legge del monte, di piegare a destra o a sinistra, o perfino di retrocedere, quasi ci fosse altrove una via più agevole; il senso di scoraggiamento, anzi d'impotenza che a questo punto, quando l'occhio di nuovo si rivolge verso l'altura e non ne scorge la fine, s'impadronisce dell'animo; e, da ultimo, la vista che spazia liberamente, il nuovo respiro di chi, arrivato a una certa altezza, ha come conquistato una parte di mondo. E ciò non solo una volta, ma tante volte quante sono le balze.

Dante e il suo poema, *Domenico di Michelino, 1466, Duomo di Firenze*

L'altra pagina che, dopo quella dantesca, ci parla della montagna, è la lettera di Petrarca (*Familiari*, IV, 1) sull'ascensione del Mont Ventoux nel 1336. Non so esattamente per quali ragioni, ma questa impresa è oggi messa in dubbio. Né posso dire se si siano osservate, nel testo petrarchesco, le relazioni che ha con quello dantesco e che qui cerco di mostrare.

Come Dante, anche Petrarca non sale da solo, ma col fratello Gerardo, più giovane di lui e poi fattosi frate. Ora, durante la salita, Gerardo si comporta esattamente come Virgilio: va innanzi «per una scorciatoia», e Francesco, da parte sua, fa esattamente il

contrario del monito «Nessun tuo passo caggia»: non ascolta il fratello che lo chiama, anzi ridiscende verso il basso e va in cerca di un accesso meno impegnativo; poi ritorna e sale un pezzo insieme al fratello; poi esita altre due volte; e finalmente, tra le risa di Gerardo, raggiunge la cima.

Senza bisogno di smentite storiche, si può dire che già questo tipo di racconto infirma la veridicità dell'impresa. Così non si comporta chi deve scalare una montagna, e Petrarca stesso deve confessarlo: «non può darsi che un corpo, scendendo, pervenga in alto». L'inverosimiglianza è poi confermata dall'assenza, in tutta la sua pagina, di ciò che primeggia in quella dantesca e che ho definito il cimento con la roccia. Come se Petrarca, salendo il Ventoux, avesse «smarrito la diritta via» e si fosse perso in un labirinto: quello del suo eterno distrarsi dal cammino che porta alla «vita beata» e di cui parla nel *Canzoniere:* «nel laberinto intrai, né veggio ond'esca» (CCXI, 14). In questo modo, la scalata del monte, che per Dante si deve fare, come dice prima del passo citato, «con l'ale snelle e con le piume / del gran desio», in Petrarca diventa un pretesto. Il «gran disio» («cupio») abita anche in lui, ma rimane infiacchito dalle tentazioni terrene. Ed è l'esame di tale dissidio interno, non l'esperienza esterna, che forma il vero contenuto del suo testo.

Se ora si fa un bilancio, la pagina più moderna sembra quella di Petrarca; e così, infatti, si è sempre creduto. Ma, guardando più da vicino, si vede che può essere il contrario. Petrarca, alla fine, non ha fatto la sua ascensione che per aprire a caso, giunto sulla vetta, il suo Sant'Agostino. Il quale gli dà questo responso: «E gli uomini se ne vanno ad ammirare le alture dei monti e gli ingenti flutti del mare e l'amplissimo corso dei fiumi e la vastità dell'oceano e il cammino degli astri, e trascurano se stessi». Questa è ancora una visione medievale. Lo conferma anche la reazione di Petrarca, che si adira con se stesso per il suo desiderio di ammirare le cose terrene e conclude che solo l'anima è grande. Nel poeta della *Commedia,* al contrario, tra il desiderio e l'anima c'è una perfetta corrispondenza. La montagna sta lì, davanti a lui, non come motivo di un discorso, ma di un'azione; e in questa azione, che ha tutti i crismi della realtà, anima e desiderio diventano una cosa sola. Anziché ripudiato, il mondo viene ora, per così dire, umanificato, e l'uomo, a sua volta, mondificato. Così, non siamo più nel Medioevo, ma nel Rinascimento. E questo è il miracolo che non la storia (Petrarca nasce dopo Dante), ma solo compie la poesia.